

ALIAS

DOMENICA

24 LUGLIO 2016
ANNO VI, N. 30

di MASSIMO RAFFAELI

●●●Chi risale la collina di Montmartre dalla rue Lepic, appena lasciato alle spalle il Moulin de la Galette che fu immortalato da Pierre-Auguste Renoir nel più celebre dei suoi fermo-immagine, di colpo si ritrova in uno spiazzo panoramico proprio all'ingresso della avenue Junot ed è lì che può imbattersi nella statua in bronzo di un uomo che, letteralmente, fuoriesce dal muro. Nella stessa Parigi oggi non molti rammentano che si tratta di un omaggio al *Passamura*, titolo eponimo di Marcel Aymé (1902-1967), scrittore poligrafo e sommaramente prolifico, dio minore della piccola comunità della Butte, i cui vicini di casa, amici suoi di tutta la vita (perché l'uomo fu un esempio di totale fedeltà ai luoghi e alle persone), si chiamavano Gen Paul e nientemeno Louis-Ferdinand Céline: negli anni imminenti sulla guerra, pochi metri dividevano infatti casa sua dallo studio del maestro delle tinte nere (Gen Paul virava sempre, persino i pastelli, verso spessori di tenebra) e dall'appartamento al 4 della rue Girardon, domicilio di quel dottor Destouches che poteva vedere ogni mattina infilare gli occhiali e inforcare la moto per dirigersi al dispensario di Bezons, il presunto covo di ebrei e comunisti di cui avrebbe straparlatto ogni sera ritrovando gli amici in una delle bettole nei paraggi.

Magro, olivastro di carnagione, ossuto, gli occhiali scuri e a specchio che tanto affascinavano il fotografo Izis, un volto quasi impedito al sorriso, Aymé era come si dice uno scrittore-scrittore, un occhio clinico paradossalmente vocato all'invenzione dal vero. Benché abbia lasciato una quantità esorbitante di pagine a stampa e di testimonianze private, benché in vita sua sia stato costantemente uno scrittore di prima fila, se non proprio alla moda, in realtà sembra non avere avuto una biografia e tanto meno una ideologia. Non che fosse ambigualmente schierato, questo no, ma il fatto è che ai suoi occhi il complesso di sensazioni/sentimenti/idee che caratterizza gli esseri umani o si rifletteva sulla pagina in una precisa dinamica di fatti e di azioni o restava invece nel non-essere di una letteratura astratta o in sostanza mancata e, pertanto, da lui sdegnata come irrilevante. Anzi, mistificatoria. Egli era insomma tutto quanto nella pagina che stava scrivendo e dunque realizzava l'antipode dell'autore *engagé*: perché Aymé era un uomo della scuderia di Gaston Gallimard ma non mancava di concedere racconti a «Je suis partout», era un intimo di molti resistenti (su tutti di Jean Paulhan) e tuttavia il firmatario della istanza di grazia al generale De Gaulle in favore del collaborazionista Robert Brasillach, era infine il libertario che senza mai ostentare i valori repubblicani aveva scritto nel '52 una *pièce* dal titolo eloquente, *La tête des autres*, che rimane uno sferzante atto di accusa contro il filisteismo della magistratura e l'esistenza in vita della ghigliottina.

Pure se da molto tempo *pleiadé* (valé a dire immortalato in ben tre volumi della «Bibliothèque de la Pléiade» cui va aggiunto il ricchissimo *Album Aymé, iconographie choisie et commentée par Michel Lécureur*, Gallimard 2001) nel suo paese resta un autore più rispettato di nome che non commentato e studiato di fatto, insomma estraneo al cosiddetto Canone, mentre in Italia della

HAZLITT • MACKENZIE • CONRAD • MARY BEARD •
SENECA • HORSFALL • BRACCESI • BLOOM •
STAROBINSKI • BACON A MONACO, PRINCIPATO

sua vasta produzione (racconti, romanzi, bozzetti, memorie autobiografiche, partiture teatrali e cinematografiche) residuano soltanto alcuni titoli isolati: *Le storie del gatto sornione*, saettante saga per bambini proposta da Donzelli nel 2005 con un omaggio di Jacqueline Risset; *Il passamura*, che forse è il libro più suo, intramato di lievissime magie e pubblicato dal Vascello nel '94, poi senz'altro *La giumenta verde*, un romanzo eroicomico del '33 (riproposto da Fazi nel 2006) che, am-

bientato in provincia al tempo della Terza Repubblica e portato al cinema da Claude Autant-Lara, veicola una satira impudente, leggera e sboccata, dei tabù nazionali e di ogni credo patriottico.

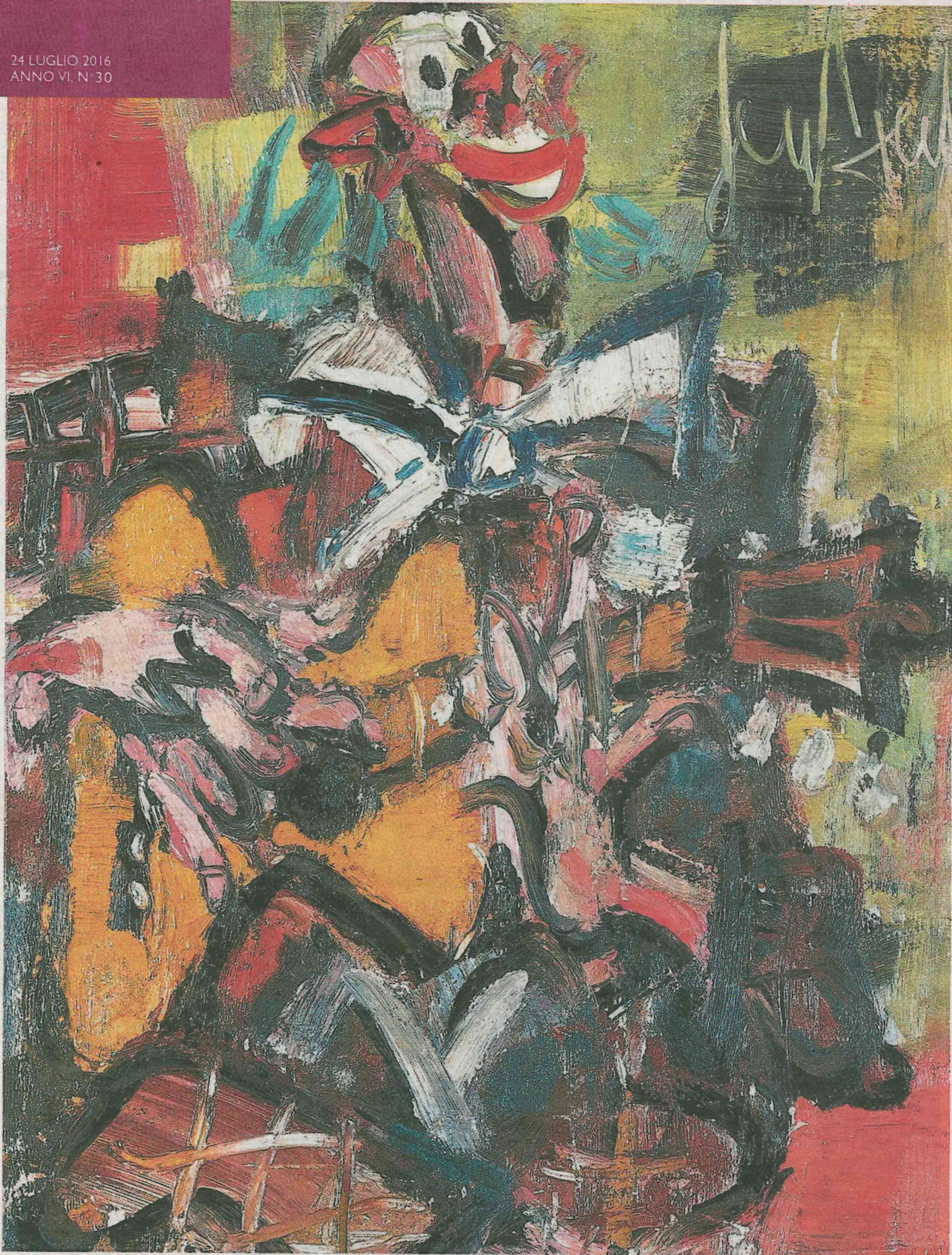
Ma se per i romanzi Aymé ricorre sempre al mestiere, specie negli snodi narrativi perfettamente calibrati o nelle torniture un po' troppo modellate e talora risapute o stereotipe (e in proposito l'amico Céline gli rinfacciava un certo *fignolage*, cioè l'astuzia della rifinitura), la

sua arte eccelle viceversa nella forma-racconto e nelle più veloci imbastiture: lì c'è il suo tocco inimitabile, l'inventiva sbrigliata, la leggerezza mai cedevole, il brillio improvviso della parola e lo scatto del giro di frase, insomma il suo sguardo spiazzante e umanissimo che nemmeno i surrealisti, tanto più attrezziati e *à la page*, hanno mai saputo attingere con una simile naturalezza. Ne dà conto pienamente l'antologia intitolata *Martin il romanziere e altre storie fantastiche*

(L'Orma, pp. 205, € 16.00) per la cura di Carlo Mazza Galanti che ne firma quella che potrebbe anche definirsi, per adesione filologica e consonanza linguistico-stilistica, una vera e propria versione d'autore.

L'antologia comprende sei racconti databili fra il '38 e il '50 e perciò riferibili agli anni buoni di Aymé che furono (vistoso paradosso per un autore tanto impolitico) gli stessi della guerra e della Occupazione. Ne fa fede l'incipitario *La carta del tempo*, un *pastiche* dove il razionamento delle vettovaglie è duplicato dal razionamento del tempo di vita circa le categorie di cittadini ritenuti improduttivi, vale a dire pensionati, disoccupati, marginali ma anche scrittori e artisti in generale; qui lo sdoppiamento fra la realtà in terza dimensione, il tran-tran quotidiano, e l'altrove di una non-vita o di una simil-vita si libera in fantasmagorie buffe e libertine con effetti di candido grottesco o di mite, sempre carezzevole, *bouffonnerie*. «15 aprile. Declinato per stasera un invito dal Cartet, che mi pregavano di assistere alla loro agonia. È una nuova moda delle persone *swing* quella di riunire amici in occasione della propria morte provvisoria. A volte, mi è stato detto, queste riunioni sfociano in promiscuità orgiastiche. È revoltante». In proposito, scrisse Baudelaire nei suoi diari che lo spirito della *bouffonnerie* di rado sa legarsi allo spirito di carità ed è come se avesse antiveduto certe pagine volanti e struggenti di Aymé, il cui estro splende a costante temperatura anche nel racconto terminale, *Le Sabine*, la vicenda di una donna (una piccolo-borghese all'apparenza spenta e castigata) che ha il dono della ubiquità in quanto è capace di sdoppiarsi all'infinito e di vivere in contemporanea il qui e l'altrove dentro una trafia di incarnazioni le quali si moltiplicano a cadenza logaritmica: come nel più classico *appeal* narrativo, vi si scatena l'ingordigia del sesso e dei soldi per il semplice fatto che Aymé, con tutta la sua aria svagata e lunare, con tutto il suo girare a vuoto e la testa campata in aria, ha in effetti i piedi ben piantati sul terreno della clinica naturalista.

Egli è un dissimulato ma severo osservatore della piccola borghesia e dei suoi microcosmi domestici (ora opachi e ordinari, ora invece sordidi e scurrili) ma per concedersi un'ottica spiazzante (la levità, il *bluff*, la fantasmagoria) egli deve anche fingere di dimenticarsene. Deve perciò simulare quel candore e quella tenerezza che infatti per lui non sono dei semplici tratti elettivi ma sono appunto i risultati di una acuta e certe volte perfida dissimulazione. Nella sua mite gesticolazione scritta Aymé è molto più vicino a un Jacques Tati che non a un umorista predeterminato, e infatti è lontanissimo dalla parodia, non va a caccia di trovate ma di azioni fortuite, semmai, e di occasioni impensate. Osserva nella prefazione Mazza Galanti: «Lo scrittore riesce insomma a far coincidere con esattezza (...) l'invenzione fantastica della struttura narrativa con il materiale quotidiano, realistico e sociologico *à la Zola*, delle sue ambientazioni predilette. In tal senso si potrebbe forse definire quello di Aymé come un realismo fantastico (...) ma la deformazione fantastica non si limita ad assolvere la funzione di semplice cornice e lo straniamento che ne deriva è ottimo carburante per le più spericolate interpretazioni del lettore contemporaneo». Un lettore che, in Italia come nella stessa Francia, il *passamura* Marcel Aymé a conti fatti non ha mai avuto.



REALISTA CLINICO E INSIEME FANTASTICO, PERFIDO
DISSIMULATORE, MARCEL AYMÉ HA DATO IL SUO MEGLIO
NEI RACCONTI, ORA EDITI DALL'ORMA, DOVE LA VECCHIA
MONTEMARTRE SI FA SPACCATO DI VITA «IMPOLITICO»



BLUFF LUNARI ALLA BUTTE